

MEDIORIENTE, LA PACE LONTANA

di Bernardo Valli

su La Repubblica del 29 gennaio 2020

A fianco di Donald Trump, autore del piano di pace, c'era Benjamin Netanyahu, primo ministro di Israele. Non era presente all'annuncio fatto alla Casa Bianca, il presidente palestinese, Mahmud Abbas, che ha rifiutato l'invito o non è stato invitato. A Washington dove il presidente illustrava l'iniziativa per risolvere la più lunga crisi dalla fine del Secondo conflitto mondiale, si esultava, esplodevano applausi, si festeggiava una pace che resta lontana, irreperibile nel futuro scrutabile.

A Ramallah, la capitale provvisoria palestinese, prevaleva invece la collera, si esprimeva con forza il rifiuto delle parole pronunciate nella capitale della super potenza. La situazione era surreale. Donald Trump ha svolto il suo ruolo con enfasi. Come spinto da autentici sentimenti.

Ci sarà uno Stato palestinese, ha detto. Sarà proclamato e riconosciuto quando i palestinesi avranno rinunciato al terrorismo. Hamas e la Jihad islamica, arroccate a Gaza e a Beirut, dovranno prima deporre le armi. E rifiutare la violenza. I prossimi quattro anni, tempo stabilito da Trump, saranno fitti di negoziati.

Gerusalemme resta, ben inteso, la capitale indivisibile dello Stato di Israele, ma i palestinesi potranno installare la loro capitale ai margini di Gerusalemme Est, ad Abu Dis, un quartiere periferico separato dal resto della città dal muro di divisione. L'accesso alla spianata dei templi, luoghi sacri dell'Islam nel cuore della metropoli, sarà disciplinato, sorvegliato dalla Giordania che ne ebbe già la cura nel passato.

Trump ha parlato di uno Stato palestinese senza soffermarsi. Lo ha menzionato ma sulla sua realizzazione è rimasto vago, affidandola a un tempo imprecisato come sono ancora pochi i particolari sui confini. I circa due terzi del territorio della Cisgiordania sul quale sono disseminati almeno mezzo milione di coloni resteranno occupati o saranno annessi. Quale sarà lo spazio per lo Stato palestinese? Delle alture del Golan e della Valle del Giordano si è già detto: sono già diventati o diventeranno territori dello Stato ebraico.

Non più soltanto occupati ma annessi. Il presidente americano non si è addentrato in questi "dettagli", che rendono nebbioso l'avvenire della Palestina promessa.

Essa non dovrà in alcun modo essere una minaccia per Israele. Quindi i confini saranno controllati dagli israeliani e i rapporti con i Paesi della regione potranno essere soltanto commerciali. Trump non ha precisato questi punti essenziali, che dovrebbero figurare nelle ottanta pagine del piano di pace, destinato ad essere discusso con i dirigenti palestinesi. I quali per ora respingono tuttavia l'idea di prenderlo in considerazione, e non escludono di azzerare persino gli accordi di Oslo, dopo quello che considerano un affronto israelo-americano.

La mossa di Donald Trump, affiancato da Benjamin Netanyahu, avviene in un momento in cui i due devono affrontare in patria difficili prove elettorali. Netanyahu ai primi di marzo, Trump in novembre. Ed entrambi hanno problemi con la giustizia. Annegare le inchieste in importanti questioni politiche può ridimensionare il rischio di eventuali condanne. Netanyahu, accusato di corruzione e di abuso di potere, ha appena avuto i tre quarti di voti favorevoli alle primarie del suo partito, il Likud, che lo ha trionfalmente designato come candidato alle prossime elezioni politiche, non tenendo conto dei suoi guai giudiziari. Ritenuti insignificanti rispetto alla sua attività politica, a fianco di Donald Trump. Il presidente degli Stati Uniti è popolare in Israele. Il suo appoggio dà prestigio a chi è al suo fianco.

Non è insignificante che tra coloro che applaudivano la coppia Trump-Netanyahu, ieri, alla Casa Bianca, vi fossero degli ambasciatori arabi. Israele non è più isolata in Medio Oriente. Pur non avendo sempre rapporti diplomatici con loro, è schierato con i sunniti che hanno l'Arabia Saudita come guida. Formalmente i sauditi chiedono che gli israeliani ritornino ai confini del 1967. Ma è una richiesta che non inquina l'alleanza di fatto con lo Stato ebraico. I principi di Riad nelle situazioni imbarazzanti si chiudono nel silenzio.

Dovranno tacere anche durante la riunione della Lega araba convocata dopo l'annuncio del piano di pace di Donald Trump. Il comune e principale nemico resta comunque il regime degli ayatollah in Iran. I quali appoggiano i palestinesi (anche se sunniti) di Gaza e del Libano, quelli di Hamas e della Jihad islamica, in quanto nemici di Israele. La conclusione è che gli arabi non sono più, da tempo, i sostenitori più tenaci dei palestinesi. Gli iraniani li hanno almeno in parte sostituiti. La mossa di Trump, con il suo piano di pace, può rimescolare ancora le carte mediorientali.